

## 8) «Tu sei polvere...»

«Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gen 1,26).

Abbiamo visto come, nella Regola di san Benedetto, il senso della dignità dell'uomo è ispirato da questo mistero, e questo mistero si attualizza nella ricerca e nell'imitazione di Dio.

Ma non bisogna dimenticare il secondo racconto della creazione dell'uomo che si conclude con la prova della libertà e la caduta. È in questo racconto che il testo biblico entra più nei dettagli su ciò che Dio ha fatto creando l'uomo e la donna:

«Nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo –; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. (...) Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,5-15).

In questo secondo racconto, l'uomo è tratto dalla polvere e tutta la sua nobiltà sta nel soffio divino che Dio soffiò nelle sue narici. C'è in lui la terra e lo spirito, e lo spirito gli è dato per rimanere nella sua polvere, nella sua carne. L'uomo è dunque creato come integrazione della terra con il soffio di vita. La terra è già stata creata prima di lui; il soffio viene direttamente da Dio. Anche la terra, naturalmente, viene da Dio, dalla sua Parola creatrice, ma qui non è creata al momento: essa è presa e plasmata da Dio. È presa come proveniente dalla creazione. Si potrebbe dire che essa è presa come natura per servire da ricettacolo del soffio della grazia, di ciò che ci proviene direttamente da Dio, personalmente da Dio.

Quando un bambino viene concepito, la materia fisica che formerà il suo embrione, il suo corpo, esiste già prima di lui, è presa dal corpo della madre e del padre. Poi il suo corpo cresce per nove mesi grazie a tutte le sostanze che la terra gli fornisce attraverso la madre. Ma il soffio di vita che fa di lui un essere umano, che fa sì che quel corpo sia un corpo umano, non è preso in una creatura che esiste prima del bambino: gli viene direttamente da Dio.

L'uomo è dunque una terra spiritualizzata. Non nel senso che la terra diventa spirito, ma nel senso che la terra riceve lo spirito e vive grazie allo spirito, grazie al soffio di vita. Dio ha bisogno del corpo plasmato dalla terra perché il soffio di vita che Egli dà non si disperda nel vuoto. Il corpo plasmato dalla terra è necessario al soffio di vita perché il soffio di vita possa davvero vivificare, possa veramente essere soffio che vivifica ciò che senza di esso non è vivo.

Questa struttura rende l'uomo una creatura unica nel suo genere, sia rispetto agli angeli sia rispetto agli animali. Solo l'uomo integra terra e spirito.

Ora, questa struttura unica, Dio non si limita a imprimerla nell'uomo in quanto tale; Egli vuole che si rifletta in tutto il mondo umano, in tutta la creazione di cui l'uomo è il centro, lo scopo e il culmine. Dio vuole che tutta la realtà che accoglie l'uomo diventi immagine dell'uomo, della struttura che Egli ha impresso nell'uomo. Nel senso che il mondo diventi per l'uomo ciò che nell'uomo la polvere è per lo spirito. Il mondo creato, il mondo minerale, vegetale e animale, deve diventare umano mediante il «soffio» che l'uomo deve introdurre. La natura, attraverso l'uomo, diventa cultura, come la polvere, mediante il soffio di vita, diventa uomo.

Questa è la vocazione che Dio dona subito all'uomo. In effetti, l'uomo ricevette immediatamente il giardino di Eden «perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15).

Che cosa significa tutto questo per noi e come ne tiene conto la Regola di san Benedetto?

In primo luogo, notiamo il ruolo essenziale della terra, della polvere, nella creazione dell'uomo. Non c'è uomo senza terra. Nemmeno senza spirito, ma ho l'impressione che dopo il peccato originale, l'uomo dimentica e censura più facilmente il fatto di essere terra che quello di essere spirito. Ciò deriva probabilmente dal fatto che il peccato originale, e ogni peccato, è fondamentalmente un peccato di orgoglio.

Non è un caso che, dopo il peccato, Dio rammenti ad Adamo che è polvere: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!» (Gen 3,19).

Questo ritorno alla terra non è solo la conseguenza della morte, ma comincia già durante la vita. Come? Attraverso l'umiltà e il lavoro, dunque attraverso due realtà in fondo positive. È lì che ritroviamo san Benedetto. Attraverso l'umiltà e il lavoro, il monaco è condotto a trasformare la condanna della morte in cammino di vita. È come se, attraverso l'umiltà e il lavoro, il monaco si rimettesse a disposizione del Signore, come un'argilla, perché Egli rinnovi in lui il dono del Soffio di vita.

Cerchiamo di vederlo più da vicino nella Regola. L'umiltà nella Regola è sempre un ritorno alla terra che noi siamo. Ciò non è solo espresso dall'etimologia della parola umiltà che deriva da *humus*, ma è educato da gesti e da scelte che ci fanno aderire alla terra per ritrovare la nostra vera posizione interiore, la vera coscienza di noi stessi.

Praticamente tutti i passi della Regola dove ricorre la parola «*terra*» sono passi in cui san Benedetto chiede di abbassare umilmente gli occhi, o passi dove chiede di prostrarsi per ridiventare umili dopo un errore o un peccato di orgoglio.

Nel capitolo 7, al dodicesimo grado di umiltà, dice che il monaco avrà sempre e dovunque «costantemente il capo chino e gli occhi bassi (...) ripetendo continuamente in cuor suo ciò che disse, con gli occhi fissi a terra, il pubblicano del Vangelo: "Signore, io, povero peccatore, non sono degno di alzare gli occhi al cielo"» (RB 7,63-65).

Nel capitolo 44, sulla riparazione che devono compiere i monaci scomunicati, scrive che il monaco colpevole «rimanga disteso con la faccia a terra ai piedi di

tutti quelli che escono dall'oratorio», e poi «al termine di tutte le Ore dell'Ufficio divino, si prostri a terra lì dove si trova» (44,2.7).

Ma questa prostrazione fino a terra non deve esprimere l'umiltà solo quando si è colpevoli. Nel capitolo sull'accoglienza degli ospiti si legge: «Nel saluto medesimo si dimostri già una profonda umiltà verso gli ospiti in arrivo o in partenza adorando in loro, con il capo chino o il corpo prostrato a terra, lo stesso Cristo che così viene accolto nella comunità» (53,6-7).

Infine, nel capitolo 71, questo gesto di umiltà viene compiuto quando un fratello «si accorge semplicemente che un anziano è sdegnato o anche leggermente alterato nei suoi riguardi»; allora «si prostri subito a terra ai piedi di lui, senza la minima esitazione, e rimanga così per riparare, finché la benedizione dell'altro non sani quel turbamento» (71,7-8).